

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO  
UFFICIO STORICO

---

ORESTE BOVIO

# SACERDOTI DI MARTE

ROMA 1993

## LUIGI CAPELLO

Molti anni or sono Renzo De Felice pubblicò con il titolo *Caporetto perchè?* la memoria difensiva che nel 1918 il generale Luigi Capello aveva preparato per la Commissione d'inchiesta nominata dal governo Orlando per far luce sulle cause della rotta di Caporetto e nella dotta introduzione segnalò l'opportunità che allo sfortunato generale venisse dedicata una adeguata biografia che rimuovesse «gli accantonamenti psicologici e le reticenze politiche che ancora si avvertono sotto la fredda e documentata sistemazione storica».

Nel 1987 ebbe poi luogo in Cuneo un Convegno di studi su «Luigi Capello: un militare nella storia d'Italia», di cui furono pubblicati gli Atti, raccolti ed annotati con pazienza e con sagacia in un pregevole volume da Aldo A. Mola <sup>(1)</sup>, ma alla biografia non si è ancora giunti. Questo profilo biografico non intende sostituirla, vuole soltanto essere un invito ad un processo di approfondimento e di rivalutazione della figura e dell'opera del generale Capello.

### La formazione iniziale

Luigi Carlo Attilio Capello nacque ad Intra, piccola cittadina sulla sponda piemontese del lago Maggiore, il 14 aprile del 1859 da Enrico e da Ernesta Volpi. Il padre, funzionario dei telegrafi, che aveva partecipato come volontario alla seconda guerra d'indipendenza, educò il figlio ad un sano amor di patria ed al rispetto dei valori tradizionali e fu orgoglioso di vederlo ammesso, appena sedicenne, alla Scuola Militare di Modena. Qui il giovane Capello si dedicò agli studi «con lo slancio di chi, provenendo dalla piccola borghesia, aspirava a non patire il confronto con allievi d'estrazione patrizia e coi fi-

---

(1) A.A. Mola, (a cura di), *Luigi Capello: un militare nella storia d'Italia*, Edizioni L'Arciere, Cuneo, 1987.

gli di ufficiali, allora quota consistente degl'iscritti alle accademie militari. I brillanti esiti da Capello conseguiti nel 1877-78 (diplomi di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> cifra reale) comprovano che quelli non furono anni indolenti» (2). Il 28 agosto 1878 Luigi Capello fu nominato sottotenente ed assegnato al 46° rgt.f. «Reggio», tre anni dopo, con la promozione a tenente, fu trasferito al 3° btg. alpini «Val Maira», dove rimase fino all'ottobre del 1883. Capello non dimenticò mai gli anni trascorsi nelle truppe alpine e dimostrò più volte nel corso della sua lunga carriera una singolare considerazione per le truppe da montagna.

Superati gli esami di ammissione con un'eccellente votazione, il giovane e brillante ufficiale frequentò la Scuola di Guerra negli anni 1884-1886 con molto profitto, tanto che il giudizio finale lo definisce «fertilissimo d'intelligenza e molto brillante nel tratto»

Tra le «carte Capello» custodite presso l'Archivio Centrale dello Stato vi sono due saggi inediti, «scritti quand'era allievo della Scuola di Guerra: *L'Arte militare dal 1781 al 1797* e *La campagna del 1798 in Egitto*, appunti vergati da chi si sentiva coetaneo del fortunato comandante dell'Armata d'Italia e s'interrogava sul futuro suo proprio, dell'esercito italiano, della patria, antica e pur appena approdata a un'incompleta unità.

Il venticinquenne tenente del regio esercito conveniva nell'individuare la decisiva trasformazione delle Forze Armate nel passaggio da strumento dinastico a espressione della nazione e volgeva speciale attenzione al ruolo assunto dai commissari *aux armes* durante la fase giacobina della rivoluzione, ovvero all'osmosi determinatasi tra militari e società civile, con uno scambio a manifesto vantaggio dei primi, giacchè, se nessun autentico condottiero scaturì dai quadri meramente politici, furono i militari — massime Napoleone — a farsi legislatori e a conferire assetto e volto stabile alla rivoluzione. V'era dunque una ragione preminentemente politica perchè in quell'alba di nazione italiana, mentre l'Inchiesta Jacini sulle classi agrarie mostrava le condizioni effettive del Paese ed a sinistra sorgevano movimenti e partiti decisi a portarne problemi e voci in Parlamento, un giovane si votasse alla vita e agli studi militari. Le Forze Armate si presentavano infatti quale pilastro delle istituzioni e della società civile. Proprio l'ascesa della Sinistra al governo aveva rimosso i dubbi

(2) A.A. Mola, *Luigi Capello: un generale massone dinanzi al fascismo*, In «Luigi Capello: un militare nella storia d'Italia», *op.cit.*

e le timidezze precedentemente frenanti la realizzazione della «missione» da Mazzini additata all'Italia e che i suoi più o meno fedeli discepoli (Depretis, Cairoli, Crispi...) andavano ora attuando con la statizzazione del possesso di Assab (1882), lo sbarco a Massaua (1885), la riorganizzazione dell'esercito e della flotta in vista delle prove fatte intravedere imminenti dalla corsa alla spartizione coloniale degli spazi extraeuropei» (3).

Capitano dal 1885, al termine della Scuola di Guerra Capello fu assegnato prima alla divisione militare di Firenze e poi a quella di Ancona, finché nel 1889 non ottenne di essere trasferito alla divisione militare di Napoli, dove risiedeva la madre ormai vedova (4).

Nella città partenopea Capello manifestò presto le sue belle qualità ed i suoi limiti: carattere forte, intelligenza brillante, fiducia forse eccessiva in se stesso, anticonformismo, verve polemica e subì una prima punizione. Fu infatti trasferito a Cuneo nel 1893 per aver scritto sul *Corriere di Napoli*, con lo pseudonimo «Il Caporale», una serie di articoli critici nei confronti delle posizioni ufficiali delle gerarchie militari. Essi sono molto interessanti, poiché delineano chiaramente la sua personalità e le sue convinzioni. In un articolo, contrariamente alla dottrina strategica in vigore, sosteneva l'importanza dell'offensiva e dell'iniziativa dei comandanti in sottordine e criticava velatamente la posizione dell'Italia nella Triplice Alleanza. In un secondo, attaccava apertamente lo spirito conformista e di casta dominante nell'esercito, contrapponendovi l'esigenza di libertà intellettuale, e la necessità di abbandonare il sistema burocratico dell'avanzamento ad anzianità.

Nonostante l'incidente la carriera di Capello proseguì, lentamente, come era nella prassi del tempo, ma sicuramente. Maggiore «a scelta» nel 1894, tenente colonnello nel 1898, colonnello nel 1904 ebbe il comando del 50° reggimento di fanteria «Parma», allora di guarnigione a Torino.

Nel 1909 gli venne conferito l'incarico di celebrare ufficialmente il cinquantesimo anniversario della seconda guerra d'indipendenza, alla presenza di una delegazione francese e dei duchi d'Aosta e di Genova.

Le circostanze nelle quali venne tenuto — l'ondata antiasburgica suscitata dall'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina e dal rei-

(3) A.A. Mola, *op. cit.*

(4) Enrico Capello morì a Napoli, dove era direttore compartimentale dei telegrafi, sul finire del 1888.



terato rifiuto opposta da Vienna all'istituzione di un'Università italiana nelle province irredente - conferirono al discorso di Capello una grande attualità politica.

Egli ricordò che «la conquista del bene supremo, della libertà, dell'indipendenza noi l'avemmo per vostro generoso concorso, Fratelli di Francia»; sicché «come soldato e come cittadino», egli sentiva di dovere gratitudine «intera, completa, sincera, senza limitazioni e sottintesi» nei confronti della sorella latina.

Per il futuro, Capello auspicava un'«Italia forte e rispettata, non solo per apprestamenti militari, ma altresì e principalmente per civili ordinamenti, per virtù cittadina, per splendore di civiltà», al riparo, peraltro, di una flotta potente e di un complesso militare fondato su un armonico sviluppo dell'industria, dell'istruzione e dell'educazione pubblica ben coordinate tra loro e con gli ordinamenti militari.

«Se guerre ancora vi saranno — aggiungeva — non potranno essere per noi che guerre rese necessarie da grandi interessi nazionali; ed allora, ancor più che per il passato, l'esercito sarà il Paese. L'indole nostra, la nostra storia lo impongono. La tradizione militare del nostro risorgimento si associa nella mente del popolo e si confonde colla tradizione garibaldina e ciò che avrebbe potuto essere storia e tradizione unicamente piemontese diviene per il genio di Cavour e per il fascino esercitato da Garibaldi, storia e tradizione del popolo italiano».

Il 10 aprile 1910 Capello fu promosso maggiore generale ed il 15 dello stesso mese fu iniziato alla massoneria nella loggia «Fides» di Torino con il numero di matricola generale dell'Ordine 31.681. «Non si può quindi insinuare che l'iniziazione fosse sorretta da ambizioni di carriera. Nell'Ordine Capello entrava per dare, non per prendere. Il 30 dicembre dello stesso anno il cinquantunenne «apprendista» divenne compagno e maestro» <sup>(5)</sup>. Questo fatto non deve stupire il lettore di oggi, forse ancora insospettito da quanto i mass media hanno raccontato sulla P.2, la loggia massonica «deviata» degli anni settanta!

L'appartenenza alla massoneria costituiva allora un elemento abbastanza qualificante, significativo anche dell'orientamento ideologico e politico di un ufficiale. In particolare, si accompagnava generalmente al possesso di sentimenti più liberali di quelli dominanti nel

(5) A.A. Mola, *op. cit.*

resto dell'esercito, poiché nell'Ordine militavano radicali, repubblicani e socialriformisti. Comportava, inoltre, una maggiore apertura e più stretti contatti con la vita culturale e sociale della nazione in quanto le Logge servivano come luogo d'incontro per la classe militare, generalmente molto chiusa verso l'esterno.

### **Le prime esperienze belliche**

Il 28 novembre 1911 Capello s'imbarcò a Napoli alla volta della Libia. Destinato a Derna, al comando della IX brigata di formazione (22° «Cremona» e 26° «Bergamo»), il giovane generale dovette affrontare subito le obiettive difficoltà che il presidio di una zona costiera, dominata da presso da rilievi solcati da mille anfrattuosità, comporta.

Non disponendo di forze sufficienti per occupare l'altopiano alle spalle della città, il comandante della divisione, generale Trombi, ordinò la costruzione di una cinta fortificata sul margine dell'altopiano e di una camionabile che assicurasse il rifornimento delle ridotte lungo la cinta. Gli Arabo-Turchi attaccarono più volte i reparti che lavoravano o addirittura le ridotte ma la pronta reazione delle unità italiane riuscì sempre a contenere gli sforzi dell'attaccante. Il combattimento più importante fu quello del 3 marzo 1912, nella zona di Sidi Abdullah, dove i reparti al comando di Capello, dopo uno scontro aspro e durato parecchie ore, riuscirono a respingere gli assalitori oltre il vallone di Bu Msafer a prezzo di perdite relativamente molto gravi: 22 ufficiali e 226 militari di truppa tra morti e feriti.

Capello ebbe pure una parte di rilievo nei combattimenti di Csar el Leben, avvenuti in settembre per allargare la cerchia delle fortificazioni attorno a Derna e mettere al riparo la città dal tiro delle artiglierie nemiche. Ma, nel complesso, quel tipo di guerra era molto criticato dal giovane e impaziente generale, a cui non piaceva il ruolo di «assediato». In una lettera al generale Ragni il 30 aprile del 1912 così si esprimeva: «questo guerreggiare difensivamente ha finito per atrofizzare ogni sentimento di iniziativa e di offensiva», sarebbe perciò occorso «molto tempo a pace conclusa per togliere tante idee storte e ritornare ad una educazione consona all'unico sistema di guerra che possa dare la vittoria».

«L'idea della difensiva — continuava Capello — ha fatto sorgere una quantità di apostoli della «tattica di comodo», i quali predicano ad ogni angolo di piazza o di accampamento che, poiché ci siamo fortificati, è necessario attendere che il nemico venga a rompersi egli stesso la testa: ciò è indubbiamente molto più igienico di una tattica offensiva sia pure innestata sopra il concetto di un'offensiva strategica».

In un «appunto», scritto probabilmente nel 1913, Capello rincarò la dose: «la guerra fu militarmente condotta in quella zona [Derna] in modo ridicolo!! Non trovo altra parola più appropriata. Non avemmo mai di fronte più di 6-8.000 uomini in massima parte irregolari (forse queste cifre sono pure esagerate). Il nemico non aveva che 4-6 vecchi cannoni da 87 con poche munizioni scadentissime. Noi giungemmo ad avere oltre 30.000 uomini con più di 50-60 cannoni di tutti i calibri fino a 149 di acciaio allungato. Non faccio commenti!».

La critica alla tattica attendista del generale Caneva era però giustificata solo in parte. Il comandante del corpo di spedizione, infatti, non pensava minimamente alla situazione immediata, ma considerava in prospettiva il futuro della presenza italiana in Libia, come del resto si legge in un rapporto inviato dallo stesso Caneva al ministro della Guerra Spingardi: «Il fatto che in queste popolazione sia per essere duraturo il lievito, virtuale ed attivo del fanatismo religioso, non deve distoglierci dall'idea cardinale che noi queste popolazioni dovremo pure un giorno governare colle arti della pace produttiva e della prosperità comune, e che l'avvento di quel giorno a noi conviene, con ogni mezzo, di affrettare. Perciò, indipendentemente da qualsiasi considerazione militare, sembra chiaro che a noi convenga non coinvolgere in un'affrettata azione militare turchi ed arabi indistintamente, approfondendo così inevitabilmente il solco di sangue che purtroppo ci siamo trovati già nella dura necessità di scavare fra noi e i nostri futuri sudditi, sovraeccitando così ancora il loro fanatismo religioso, saldandoli vieppiù ai turchi, facendo il preciso gioco di questi ultimi» <sup>(6)</sup>.

L'attività di Capello durante la campagna libica consolidò, in definitiva, il giudizio più volte espresso su di lui: attivissimo, intelligente, ben preparato tecnicamente, molto ambizioso. Dopo il com-

(6) Documento pubblicato in Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, *Campagna di Libia*, Roma, 1922.

battimento del 3 marzo 1912 il generale Trombi, ad esempio, pur esprimendosi in termini lusinghieri sull'attività e sul coraggio dimostrati nella circostanza da Capello non si peritò di affermare: «Ha molta domestichezza coi giornalisti e ama far parlare di sé. Nel giudicare uomini e cose non è sempre equo; o esagera nelle lodi, o abbonda soverchiamente nel biasimo».

Terminata la campagna, promosso tenente generale, il 16 ottobre 1914 Capello assunse il comando della divisione militare di Cagliari. Anche nel capoluogo isolano Capello non si rinchiuse nel suo comando, unicamente preoccupato ed occupato dalla routine addestrativa ed amministrativa, e si distinse per la convinta partecipazione alla vita sociale cittadina. Notevole una sua conferenza nella quale espose la sua esperienza di guerra con accenti insolitamente attenti ai problemi sociali, ribadendo il vero ed unico scopo dell'esercito: difendere gli interessi nazionali. Particolarmente significativa la parte finale della conferenza: «le leggi sociali estendano i loro benefici a tutte le classi e specialmente alle più umili. Tutte queste attività civili ormai possono più sicuramente manifestarsi e svilupparsi ch  il popolo italiano ha acquistato la coscienza del proprio valore e in ogni caso sapr  difendere le conquiste del suo lavoro, della sua libert , della sua cultura.

Cos  io soldato, io uomo di guerra, finisco con un inno alla pace.   questo il miglior elogio che a parer mio si possa fare dell'esercito al quale appartengo. Esercito che sa ben fare la guerra quando l'interesse nazionale lo impone ma che sa altrimenti restringere l'opera sua civile alla silenziosa preparazione e contribuire alla missione civile di educazione e di elevazione del popolo» (7).

### **La grande guerra**

All'inizio del conflitto mondiale Capello comprese subito che la neutralit  italiana non sarebbe durata a lungo e si dedic  attivamente al miglioramento del tono addestrativo della sua divisione.

Come sempre, l'importanza dei fattori morali fu in cima alle sue preoccupazioni e con alcune circolari, scritte nei mesi autunnali del 1914, si sforz  di consolidare la preparazione morale dei Quadri e

---

(7) Museo Centrale del Risorgimento, Roma, b. 900, f. 4.



della Truppa e di organizzare una capillare azione di propaganda per diffondere gli ideali dell'interventismo democratico.

Dichiarata la guerra all'Austria-Ungheria, la 25<sup>a</sup> divisione fu inquadrata nella 3<sup>a</sup> armata e schierata sul Carso isontino. Capello iniziò quindi la guerra al comando di una divisione, ma già nel settembre dello stesso anno fu nominato comandante del VI corpo d'armata che fronteggiava il campo trincerato di Gorizia.

Gli Austriaci avevano molto fortificato la zona, costruendo due successive linee fortificate: quella avanzata sulla destra dell'Isonzo appoggiata ai due caposaldi del Podgora-Sabotino e del San Michele e quella arretrata, dietro l'Isonzo, saldata da un lato al Monte Santo ed al San Gabriele e dall'altro allo Hermada. E contro le alture del Podgora e del Sabotino Capello sferrò, nell'ambito della terza e della quarta battaglia dell'Isonzo (ottobre-novembre 1915), durissimi e reiterati attacchi senza riuscire ad intaccare sostanzialmente la linea di resistenza avversaria e pagando un altissimo prezzo di sangue. Nacque così l'epiteto sinistro di «macellaio», di cui oggi la storia ha fatto giustizia, ma che si accompagnò a lungo al nome di Capello. In realtà l'energico generale non può essere accusato di essere stato particolarmente insensibile alle sofferenze del soldato e volutamente prodigo del suo sangue.

Per giudicare Capello è necessario considerare, inoltre, quali erano i criteri del tempo in fatto di operazioni militari.

Nell'ultima parte dell'Ottocento le armi da fuoco erano notevolmente migliorate e per quanto riguarda la gittata e per quanto attiene alla precisione. Già nella guerra franco-prussiana del 1870 le terribili perdite subite dalla fanteria prussiana che attaccava le posizioni francesi e dalla cavalleria francese che attaccava quelle prussiane avevano dimostrato quanto fosse onerosa l'azione offensiva. Alle esperienze del 1870 si erano aggiunte quelle della guerra russo-turca del 1877-1878, poi la guerra anglo-boera in Sud Africa del 1899-1901 ed, infine, la guerra russo-giapponese del 1904-1905. Tutti questi conflitti avevano dimostrato che la fanteria era in grado di trincerarsi sul terreno e di infliggere enormi perdite all'attaccante.

Gli stati maggiori di tutti gli eserciti erano però convinti che, sia pure a prezzo di perdite dolorose, con una massiccia preparazione di artiglieria e con molte forze a disposizione fosse ancora possibile sfondare le difese avversarie e riacquistare la possibilità di manovrare. Soprattutto la scuola militare francese persisteva nel concedere

ai fattori morali un'importanza determinante e nel credere che anche le difese più solide avrebbero potuto essere infrante da attacchi in massa energicamente condotti. La strategia di annientamento di napoleonica memoria era ritenuta ancora possibile!

Anche l'esercito italiano, nonostante i tanti anni di Triplice Alleanza sempre sensibile al pensiero militare francese, entrò in guerra animato da questi convincimenti e, come avevano già sperimentato Francesi ed Inglesi, non riuscì a superare le difese austriache rese impenetrabili dal binomio mitragliatrice-reticolato.

Fu perciò necessario, per l'esercito italiano come per gli altri, ritornare ad una strategia di logoramento, attuata mediante offensive con obiettivi tattici anche limitati, al solo scopo di logorare le risorse dell'avversario più rapidamente delle proprie.

La rottura del fronte difensivo avversario e la successiva azione di sfruttamento del successo rappresentarono i veri problemi, tattico l'uno strategico l'altro, della prima guerra mondiale.

Più si aumentava la durata e la potenza del fuoco di preparazione dell'artiglieria, più si aumentavano le forze di fanteria attaccanti, più le difese si irrobustivano, raddoppiando e triplicando gli ordini di trincee, aumentando lo spessore delle coperture, rafforzando ed estendendo le siepi di reticolato, costruendo una seconda e talvolta una terza linea di difesa, con opere in calcestruzzo. Ed anche quando l'attaccante riusciva ad aprire una breccia non era in grado di sfruttarla perché se procedeva innanzi a freccia, trascurando l'avvolgimento immediato dei tronconi, si vedeva minacciato sui fianchi; se mirava all'avvolgimento immediato dei tronconi, lasciava libero campo all'azione delle riserve strategiche avversarie; se voleva avanzare a freccia e contemporaneamente, con le forze di seconda schiera, avvolgere subito i tronconi, finiva con lo sminuire la potenza di entrambe le azioni.

Capello era energico e duro, ben deciso ad assolvere i propri compiti, a raggiungere gli obiettivi che gli venivano fissati, a condurre la guerra nell'unico modo in cui poteva allora essere fatta, cioè in maniera molto cruenta. Non era però un sanguinario: lo dimostra chiaramente il suo equilibrato intervento in occasione dell'ammutinamento della brigata «Ravenna», ben diverso da quello tenuto dal comando della 3<sup>a</sup> armata in seguito ad un analogo episodio verificatosi nella brigata «Catanzaro».

Capello era convinto che, alla lunga, l'atteggiamento difensivo avrebbe pericolosamente abbassato il livello morale dei combattenti

senza eliminare le perdite, dovute sia al fuoco nemico sia alle pessime condizioni di vita nelle trincee. Del resto anche uno storico poco sensibile alle suggestioni militari come Renzo De Felice afferma che Capello ebbe il «torto» di voler condurre la guerra come si doveva e non come si poteva. Se le sue concezioni di spingere a fondo l'offensiva fossero state accettate e tutte le forze fossero state impiegate a massa, senza curarsi delle perdite del momento, forse le perdite totali sarebbero state inferiori e la guerra sarebbe terminata prima.

Nell'estate del 1916 Capello ebbe l'occasione di distinguersi.

Il Comando Supremo, arrestata l'offensiva austriaca sugli Altopiani, ritenne finalmente giunto il momento di «prendere saldo possesso della soglia di Gorizia» ed il VI corpo d'armata fu destinato a sostenere l'azione principale.

La preparazione dell'offensiva fu molto accurata, sulla base degli ammaestramenti tratti dalle negative esperienze dell'anno precedente, specialmente per quanto riguarda gli adattamenti del terreno e la raccolta dei mezzi di azione, per la prima volta finalmente adeguati alle reali necessità.

Fin dall'inverno erano stati costruiti, infatti, camminamenti, trincee, ricoveri anche in caverna, in corrispondenza delle nostre linee più avanzate.

La salda sistemazione difensiva del nemico era stata riconosciuta e studiata in ogni particolare.

Artiglierie e bombarde, sottratte alla 1<sup>a</sup> armata ed alle truppe della zona Carnica, erano state schierate lungo la fronte della 3<sup>a</sup> armata e specialmente in corrispondenza delle posizioni occupate dal VI corpo.

Preceduto da un'azione dimostrativa dal monte Sei Busi al mare, a cura del VII corpo d'armata, il 6 agosto le truppe di Capello iniziarono l'attacco che riuscì a superare la prima linea fortificata austriaca ed a conquistare la città di Gorizia. La mancanza di adeguate riserve e l'impossibilità di rischierare in avanti con immediatezza le artiglierie arrestarono l'attacco italiano dinnanzi al Monte Santo ed al San Gabriele, ma il successo fu ugualmente grande.

«Colla battaglia di Gorizia il Cadorna, dopo d'aver fermato l'invasione nemica, riprendeva l'iniziativa delle operazioni, e infliggeva un grave scacco al baldanzoso avversario. Bella vittoria delle nostre armi, e di cui l'eco risuonò clamorosa nel paese, contribuendo molto a risollevarne lo spirito, e tanto più gloriosa e importante perché, co-

me fu giustamente detto, per la prima volta, dopo quindici secoli di storia, un esercito tutto italiano sconfisse in una grande battaglia un grande esercito straniero. E per la prima volta, dopo più di tredici mesi di guerra nostra, e dopo ventiquattro di guerra mondiale, si poté e si seppe condurre l'azione secondo i dettami della sanguinosa esperienza» (8). La sesta battaglia dell'Isonzo segnò anche l'inizio delle fortune dell'allora colonnello Pietro Badoglio, discusso protagonista della caduta del Sabotino (9), ma soprattutto decretò la definitiva popolarità di Capello.

(8) P. Pieri, *La prima guerra mondiale 1914-1918 Problemi di storia militare*, Gheroni, Torino 1947.

(9) Nel dopoguerra molti rivendicarono la conquista del Sabotino, accusando Badoglio di essersi impossessato dei meriti altrui. In proposito un attento biografo di Badoglio ha scritto: «la sua [di Badoglio], grande impresa militare fu la conquista del Sabotino. Lo prese in un solo giorno, il 6 agosto 1916, dopo che per mesi vi si erano infranti contro sanguinosamente ripetuti (e illogici) assalti. Suo merito fu appunto questo: di capire che quegli assalti disperati, sotto il fuoco nemico, allo scoperto, riuscivano inutili carneficine e non avrebbero mai dato alcun risultato. E che era tempo, anche in una sporca faccenda come la guerra, di far lavorare il cervello e l'immaginazione.

Il Sabotino, inserito nella testa di ponte austriaca a difesa di Gorizia, si trovava nel settore di fronte affidato alla nostra quarta divisione, comandata dal generale Luca Montuori. Badoglio vi era stato trasferito dall'ufficio di stato maggiore della II armata. I nostri soldati erano riusciti ad arrivare, in un anno di feroci batti e ribatti, cento metri sotto vetta. Ma quei cento metri non c'era verso di superarli. Badoglio andò da Montuori e gli disse che, forse, esisteva il sistema per prendere il monte. Poi lo spiegò anche a Cadorna, a cui Montuori aveva riferito.

«Come farebbe lei per pigliarlo?»

«Usando il sistema delle parallele, come mi è stato insegnato alla scuola di applicazione di artiglieria e genio. Il Sabotino è una fortezza e bisogna attaccarlo nel modo classico di operazione contro fronte rafforzato».

Fu assegnato, con tale preciso compito, al comando del 74° reggimento fanteria, perché si occupasse dell'impresa.... Chiese ed ottenne l'assegnazione di altri minatori e iniziò i lavori di approccio alla vetta in caverna, al coperto. Fece aumentare i muretti di protezione. Fece brillare fino a 2500 mine al giorno. Fece migliorare i camminamenti e le trincee. Fece piantare teleferiche e aprire grandi ricoveri per la sosta di attesa dei soldati, prima dell'attacco. Fece cioè arrivare, per la prima volta, gli attaccanti *al coperto* fino alla minima distanza dal nemico. Il lavoro durò mesi... Capello, giunto un giorno ad esaminare anche lui le opere che si stavano completando per prendere il monte, ne rimase così ammirato da chiamare Badoglio al suo corpo d'armata, il sesto, e da dargli l'incarico di capo di stato maggiore.

Badoglio si trasferì al comando di Vipulzano, ma non abbandonò i suoi compiti sul Sabotino. Andava due volte la settimana a controllare i lavori, o a dare nuovi ordini. Quando l'attacco fu deciso, nell'agosto, dopo l'offensiva austriaca sugli Altopiani, il compito dell'assalto fu assegnato alla 45ª divisione, comandata dal generale Venturi, mentre Badoglio si riservò il comando della brigata mista che doveva operare materialmente la conquista della vetta.

Il monte fu preso dopo un efficacissimo bombardamento preparatorio, con lo sfruttamento della sorpresa. I soldati apparvero d'improvviso, quasi sbucati di sottoterra. Ogni cosa infatti, era stata preparata e predisposta. Questi furono meriti di Badoglio». Da S. Bertoldi, *Badoglio, Della Volpe*, Milano 1967.

Tutti coloro che ritenevano la strategia di Cadorna troppo onerosa e povera di risultati cominciarono a vedere in Capello l'uomo capace di imprimere un nuovo dinamismo offensivo alle operazioni e, forse, un possibile successore del generalissimo. Il generale piemontese del resto non possedeva solo ottime qualità militari, era anche, come si è già visto, disponibile al contatto con gli organi di stampa, ben introdotto negli ambienti politici interventisti e legato da cordiale amicizia a Bissolati, ministro incaricato dei rapporti con il Comando Supremo.

Non si può escludere, inoltre, che l'alto grado raggiunto da Capello in seno alla massoneria <sup>(10)</sup> avesse in qualche modo facilitato la benevolenza dimostrata nei suoi confronti da alcune testate giornalistiche. Ad ogni modo Cadorna si indispettì e lo trasferì sul fronte degli Altopiani, al comando del XXII corpo d'armata.

Scrisse infatti il generalissimo: «per le persone di cui si è circondato al Quartier Generale di Vipulzano, pei discorsi tenuti, il generale Capello ha dato luogo a dubitare che il suo contegno sia stato conforme a quell'alto senso disciplinare che deve informare l'azione di un Ufficiale di così alto grado: motivo per cui ritenni conveniente di trasferirlo al Comando di un altro Corpo d'Armata».

Nel dicembre 1916 Capello fu nuovamente trasferito, questa volta al comando del V corpo d'armata nel settore Val Lagarina — Coni Zugna — Pasubio. Ma, anche per l'intervento di Bissolati, la diffidenza del generalissimo nei confronti di Capello si attenuò e nel marzo 1917 Cadorna, che nonostante tutto riconosceva in Capello il migliore dei suoi generali, lo richiamò sul fronte dell'Isonzo affidandogli il comando della Zona di Gorizia che, malgrado la denominazione alquanto neutra, era, di fatto, un'armata di dodici divisioni. E Capello volle ancora suo capo di stato maggiore Badoglio, promosso generale per merito di guerra dopo la presa del Sabotino.

Il piano di Cadorna per la decima battaglia dell'Isonzo, sviluppatasi dal 12 al 28 maggio 1917, prevedeva: in un primo tempo, la conquista delle alture del Kuk, del Vodice e del Monte Santo ad opera delle truppe della Zona di Gorizia e poi lo spostamento del centro di gravità dell'attacco più a sud, contro lo Hermada, ad opera della 3<sup>a</sup> armata. Malgrado la superiorità di forze e l'accurata preparazio-

(10) «Il 6 dicembre 1915 Capello ascese al 33° grado del Rito Scozzese Antico e Accettato, il corpo più glorioso della Massoneria Italiana», A.A. Mola, *op. cit.*



ne di artiglieria disposta da Capello, l'attacco iniziale portò solo alla conquista del Kuk; Capello ottenne però l'autorizzazione a protrarre gli sforzi e, a prezzo di perdite molto gravi, riuscì a occupare anche il Vodice, mentre il Monte Santo resistette ad ogni assalto. Il prolungamento dell'offensiva a nord provocò però l'insuccesso a sud, dove gli attacchi della 3<sup>a</sup> armata da Castagnevizza al mare riuscirono soltanto ad arrivare alla linea di Flondar, senza raggiungere l'obiettivo dello Hermada. La battaglia conseguì, ancora una volta, successi solo tattici, non risolutivi, oltretutto pagati ad un prezzo eccessivo. La posizione di Capello, comunque, fu rafforzata dalla conquista del Kuk e del Vodice ed egli riuscì ad ottenere il 1° giugno il comando della 2<sup>a</sup> armata, comprensiva delle divisioni della disciolta Zona di Gorizia. L'armata, schierata da Plezzo a Gorizia compresa, era forte di 800.000 uomini, circa la metà dell'esercito al fronte.

Anche per l'undicesima battaglia dell'Isonzo, la battaglia della Bainsizza, Cadorna aveva previsto un duplice attacco: a nord con la 2<sup>a</sup> armata verso l'altopiano della Bainsizza, che avrebbe dovuto essere occupato fino al vallone di Chiapovano, a sud con la 3<sup>a</sup> armata sul Carso con obiettivo l'altopiano di Comen oltre lo Hermada. Capello ottenne di estendere l'offensiva anche alla testa di ponte austro-ungarica di Tolmino, con azione fino al Monte Nero, e Cadorna acconsentì, perché fiducioso nell'eccezionale concentramento di forze: 51 divisioni con oltre cinquemila pezzi d'artiglieria. L'offensiva, simultanea nei due settori, durò complessivamente dal 17 al 31 agosto ed ottenne qualche risultato. La 2<sup>a</sup> armata varcò l'Isonzo ed attraversò estenuanti e sanguinosissimi attacchi, protrattisi per dieci giorni, riuscì a penetrare nell'altopiano della Bainsizza per una profondità di circa 8 Km senza, tuttavia, raggiungere il risultato di scacciarvi del tutto l'avversario. Malgrado Capello concentrasse nel settore di Tolmino le sue riserve, in quella direzione non fu conseguito alcun progresso. La 3<sup>a</sup> armata ottenne, invece, solo modesti successi, spostando di poco il fronte in avanti nei pressi dello Hermada.

La conquista dell'altopiano della Bainsizza costituì, comunque, un grosso successo tattico che consolidò la reputazione di comandante intelligente e capace di cui godeva già Capello, il 6 ottobre nominato dal Sovrano cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia.

L'undicesima fu l'ultima battaglia offensiva dell'esercito italiano sul fronte isontino. Le perdite italiane erano state veramente spaventose: 40.000 morti, 108.000 feriti e 18.500 dispersi.

L'esercito italiano si andava così sempre più logorando e nei reparti combattenti si affievoliva la speranza di poter alla fine aver ragione della barriera di roccia e di ferro che gli stava di fronte. La sproporzione tra le perdite subite ed i piccoli vantaggi territoriali conseguiti era sempre più evidente, tanto che nelle trincee correva un motto amaro per definire la guerra: «massimo sforzo col minimo dei risultati».

Anche l'Austria-Ungheria cominciava però ad accusare seriamente il peso dei colpi che si erano abbattuti su di lei. Si sentiva ridotta a mal partito ed aveva la certezza che non avrebbe potuto ulteriormente sostenere, nelle sue condizioni di logoramento generale, altre offensive di analoga potenza ed intensità.

Il 25 agosto 1917, quando l'11<sup>a</sup> battaglia sull'Isonzo era ancora in pieno svolgimento, il Comando austriaco decise di far appello alla Germania incaricando il generale Waldstätten di presentare ufficialmente la richiesta al Comando tedesco. Grave umiliazione per il giovane imperatore Carlo, ma egli era ben consapevole che il suo esercito non avrebbe retto ad un altro colpo d'ariete!

Maturò, così, il concorso delle forze germaniche a sostegno di quelle austriache sul fronte giulio. Sette divisioni tedesche furono fatte affluire in Italia e costituirono, con 8 divisioni austriache, la 14<sup>a</sup> armata, al comando del brillante generale tedesco Otto von Below. Paradossalmente, proprio le offensive italiane provocarono lo scatenarsi di un colpo tanto violento!

Il 18 settembre 1917 Cadorna ordinò alle armate 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> di assumere atteggiamento difensivo: «il continuo accrescersi delle forze avversarie sulla fronte giulia fa ritenere probabile che il nemico si proponga di sferrare quivi prossimamente un attacco... Tenuto conto di ciò, della situazione dei complementi e del munizionamento, entrambe ben note a V.A.R. (V.E.) decido di rinunciare alla prospettata operazione offensiva e di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza...» (11).

Il generalissimo, piuttosto scettico sull'entità dello sforzo avversario, si limitò peraltro a queste direttive di massima e non si preoccupò di impostare una battaglia difensiva unitaria né di predisporre adeguate riserve. Capello si credette quindi libero di preparare non

---

(11) Ordine n. 4470 riportato dal generale Luigi Capello in Note di guerra, vol. II, Treves, Milano 1920.

la difesa ad oltranza, ma un'azione controffensiva. Logicamente egli prevedeva l'attacco nemico dalla testa di ponte di Tolmino su Cividale e ritenne possibile stroncarlo soprattutto con un contrattacco che, partendo dalla Bainsizza, tagliasse fuori Tolmino e rovesciasse l'intera ala settentrionale nemica. La grande libertà d'azione lasciata dal Comando Supremo al comando della 2<sup>a</sup> armata, aggravato dalle condizioni di salute di Capello, ammalato dal 9 al 23 ottobre, fece sì che questo piano ambizioso fosse portato avanti in contrasto con le direttive di Cadorna. Solo il 19 ottobre, dopo un colloquio con il generalissimo, Capello rinunciò al suo piano controffensivo ed emanò le necessarie disposizioni per la battaglia difensiva, ma non poté più modificare lo schieramento dei reparti e delle artiglierie che rimase troppo proiettato in avanti.

La deficiente impostazione strategica di Cadorna fu così aggravata dal dissidio concettuale con Capello, affrontato e risolto troppo tardi, e dalle iniziative dei comandanti di corpo d'armata della 2<sup>a</sup> armata, tutti orientati alla preparazione di contrattacchi più che alla strenua difesa delle loro linee.

Il 23 ottobre Capello riassunse anche formalmente il comando della 2<sup>a</sup> armata, quantunque tutt'altro che ristabilito, ma già la mattina del giorno seguente si scatenò l'attacco nemico.

La rottura principale avvenne all'estrema sinistra del XXVII corpo d'armata, comandato dal generale Badoglio, davanti alla testa di ponte di Tolmino. Nella falla penetrò la 12<sup>a</sup> divisione slesiana che arrivò a Caporetto alle 15 dello stesso giorno 24, prendendo alle spalle quasi tutto il IV corpo d'armata del generale Cavaciocchi che presidiava la conca di Plezzo ed il grande saliente del Monte Nero.

Al seguito della 12<sup>a</sup> divisione il corpo alpino tedesco nella giornata conquistò tutta la regione orientale del Kolovrat, caposaldo della difesa di seconda linea italiana.

Il movimento delle prime due unità germaniche fu immediatamente seguito da altre 5 divisioni.

Alla sera del 24 ottobre era già stata aggirata la destra della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> linea di difesa, da Tolmino al Kolovrat, e superato il centro della 3<sup>a</sup> linea a Caporetto.

La profondità e la celerità della penetrazione e l'abilità manovriera dei reparti tedeschi avevano sconvolto tutte le predisposizioni italiane ed impedito una efficace azione di comando. I contrattacchi ordinati, infatti, si rivelavano superati dagli avvenimenti e le riserve,

frettolosamente avviate per tamponare la falla, erano sorprese ancora in marcia dall'avanzata nemica. Il mattino del 25 ottobre, considerando l'ampiezza dello sfondamento e l'insufficiente resistenza di molti reparti, Capello propose a Cadorna, nel corso di un colloquio a Udine, di ordinare la ritirata generale sul Tagliamento.

Cadorna volle ancora attendere e nella giornata gli Austro-Tedeschi diedero ampio respiro alla loro manovra, oltrepassando l'Isonzo a Saga e spingendosi verso Monte Maggiore. A nord, la 10<sup>a</sup> armata austriaca mosse verso il Tagliamento; al centro, le truppe al seguito della 12<sup>a</sup> divisione tedesca da Caporetto raggiunsero la cresta laterale del Matajùr; l'ala sinistra del dispositivo d'attacco nemico puntò dal Kolovrat sulle strade di Cormons e di Cividale.

Superate, nella giornata del 26, quasi tutte le posizioni difensive montane, la 14<sup>a</sup> armata austro-tedesca, sboccata in pianura, puntò su Cividale, mentre la 10<sup>a</sup> austriaca, a nord, raggiunse la valle del Fella. Il Gruppo Armate Boroëvic iniziò anch'esso l'offensiva sul Carso.

Alle ore 2 del 27 ottobre il Comando Supremo italiano si decise finalmente ad ordinare il ripiegamento generale.

Era stata scelta, quale prima linea di resistenza, quella del Tagliamento; ma poi si constatò la necessità di ritirarsi sino al Piave.

Su questa linea si portarono, seguendo l'alta valle del Piave, anche la 4<sup>a</sup> armata e il Corpo della Carnia. Nella giornata del 9 novembre la ritirata ebbe finalmente termine, tutte le truppe italiane superstiti erano schierate sulla destra del Piave.

Capello intanto aveva nuovamente lasciato il comando della 2<sup>a</sup> armata per un nuovo attacco di nefrite, ripromettendosi di tornare al suo posto dopo un brevissimo periodo di riposo, ma le pressioni dei medici e le preoccupazioni di Cadorna per la continuità dell'azione di comando lo costrinsero ad assistere agli sviluppi del disastro da un letto d'ospedale, mentre il comando della 2<sup>a</sup> armata passava al generale Montuori.

Cadorna peraltro non aveva perso la fiducia nelle qualità di Capello, tanto che il 28 ottobre gli scrisse per comunicargli che il conferimento del comando al generale Montuori «non significa una diminuita fiducia in V.E. nè un meno equo riconoscimento di quanto Ella ha fatto come comandante della II Armata».

Anche il nuovo comandante supremo, generale Armando Diaz, stimava Capello che il 26 novembre 1917, rimessosi in salute, venne

destinato al comando della nuova 5<sup>a</sup> armata, in corso di costituzione in Emilia con le unità più provate dalla ritirata e con gli sbandati che rientravano ai reparti. Capello affrontò il delicato incarico con la consueta attività e con razionale visione della situazione. Al riguardo appare molto significativa una conferenza da lui tenuta il 29 novembre 1917 ai comandanti ed ai capi di stato maggiore dei corpi d'armata dipendenti.

Dopo aver orgogliosamente rivendicato alla sua armata la funzione di «nucleo di forza col quale si darà il colpo di clava al momento opportuno», rifiutando il più modesto ruolo «di armata di deposito per ricostituire le unità e riversarle poi alle armate che si trovano in linea», Capello trattò con equilibrio e con ampiezza i seguenti argomenti: disciplina, controllo, propaganda per la pace, cura delle armi, cura della persona e dell'uniforme, istruzioni, visita alle truppe, conferenze.

Come si vede una disamina completa di quanto un comandante avveduto ed esperto avrebbe dovuto curare per rimettere presto in efficienza reparti e uomini così duramente provati.

L'8 febbraio 1918 però Capello fu improvvisamente sollevato dal comando e messo a disposizione della «Commissione Ministeriale d'inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave» <sup>(12)</sup> che doveva accertare le responsabilità della rotta di Caporetto.

## **Il burrascoso dopoguerra**

Capello non attese con rassegnazione il giudizio della commissione d'inchiesta, già nella primavera del 1918 scrisse una documentata memoria difensiva, *La 2<sup>a</sup> armata e gli avvenimenti dell'ottobre 1917* <sup>(13)</sup>.

Si tratta di un documento notevole nel quale Capello, prima ancora di polemizzare con decisione a riguardo delle responsabilità del disastro, affronta, con acume e con profondità, il problema del fun-

---

(12) Generale Carlo Caneva, presidente; vice ammiraglio Alberto De Orestis, avvocato generale militare Antonio Tommasi, senatore avvocato Paolo Emilio Bensa, onorevole Alessandro Stoppato, onorevole Orazio Raimondo, membri.

(13) Trattasi della memoria pubblicata nel 1967 a cura di Renzo De Felice con il titolo *Caporetto perché?* per i tipi di Einaudi.



zionamento del Comando Supremo e dei comandi in sottordine e quello, non meno delicato, dell'educazione morale dei quadri e delle truppe. Dalle pagine di Capello, che non si rivolgono solo ai militari di professione ma ad un pubblico più vasto, emerge, vibrante di passione, il rifiuto dell'accusa di aver sperperato vite umane e l'orgogliosa rivendicazione di aver costantemente operato «contro l'alterazione della coscienza disciplinare, contro l'azione imprecisa, la fiacchezza interiore, la mancanza di fede, il quietismo, l'ottimismo immotivato, il tradizionalismo che cristallizza nell'inerzia» <sup>(14)</sup>.

L'attività difensiva di Capello non si limitò alla stesura della memoria. Egli si mantenne, infatti, in contatto con alcuni giovani ufficiali di complemento che avevano fatto parte del suo entourage e che gli erano rimasti fedeli come Alessandro Casati e Ardengo Soffici, sollecitò l'intervento dell'amico Bissolati, ebbe due colloqui con Mussolini, allora direttore del *Popolo d'Italia*. Ma fu tutto inutile, non riuscì ad uscire dall'isolamento al quale lo avevano condannato gli ambienti ufficiali.

Nell'agosto 1919 la commissione d'inchiesta rese pubbliche le sue conclusioni, per Capello molto dure: «si fa carico al generale Capello: di avere nella II Armata, con sistemi personali di coercizione, giunti talvolta alla vessazione, aggravata la ripercussione dei criteri di governo del generale Cadorna, e di avere, con eccessivo sfruttamento delle energie fisiche e morali, come con prodigalità di sangue sproporzionata ai risultati, contribuito a determinare la depressione di spirito nella truppa.

[di] non avere tempestivamente valutata la minaccia imminente sulla estrema ala sinistra della II Armata; di non avere con sincera disciplina di intelligenza assecondato il concetto difensivo del Comando Supremo, particolarmente nei riguardi dello schieramento di artiglieria e delle disposizioni per la contropreparazione di fuoco. Si deve tuttavia riconoscere il merito del generale Capello di avere assai bene concepito la funzione affidata al VII Corpo d'Armata».

Il giudizio della commissione, che condannava Cadorna, Capello, Cavaciocchi ed assolveva Badoglio, era palesemente iniquo, frutto più di considerazioni politiche che di attenta ed equanime valutazione dei fatti. Ha scritto in proposito Giorgio Rochat: «volendo sal-

(14) A. Piromalli, *Luigi Capello memorialista*, in «Luigi Capello: un militare nella storia d'Italia», *op. cit.*

vare le responsabilità delle forze di governo senza compromettere l'esercito nè discutere la condotta della guerra, la Commissione rigettava la colpa di Caporetto su alcuni generali, e in primo luogo su Cadorna e Capello, accusandoli di aver logorato le truppe con sforzi eccessivi e di aver male impostato e condotto la battaglia difensiva. Queste accuse non erano infondate, ma acquistavano un ingiusto risalto dalla copertura di molte altre responsabilità politiche e militari e dalla mancanza di una valutazione complessiva delle condizioni in cui la guerra era stata decisa e portata avanti. Al governo Nitti premeva però di chiudere le polemiche col minor danno possibile; perciò il 3 settembre 1919 fu annunciato il collocamento a riposo di Cadorna e di Capello (e di altri generali di minor rilievo), nominativamente indicati come i veri responsabili del disastro».

Capello non accettò l'ingiusto giudizio e passò al contrattacco iniziando un'aspra e rancorosa polemica con le autorità costituite.

Scrisse al generale Albricci, già suo dipendente ed ora ministro della Guerra, chiedendo un giudizio in contraddittorio; inoltrò una petizione al Senato per ottenere una seconda inchiesta; pubblicò due volumi e numerosi articoli nei quali non si limitò a difendere il proprio operato ma esaminò tutta la condotta della guerra abbondando in giudizi sarcastici ed in critiche feroci.

Piero Pieri ha dato dei due volumi questo equilibrato giudizio: «oltremodo polemici, passionali, spesso reticenti, ma non privi d'importanza sono i due lavori, entrambi abbastanza documentati, del gen. Capello: *Per la verità*, vivace difesa apologetica contro i risultati della commissione d'inchiesta su Caporetto, e soprattutto l'altro, in due volumi, *Note di guerra*. Quivi si parla specialmente delle tre battaglie di Gorizia, Kuk -Vodice e Bainsizza, e poi della rotta di Caporetto. Ma non mancano osservazioni e critiche anche interessanti sui vari procedimenti tattici, e sulla necessità di uscire dalla forma statica e anchilosata della guerra di trincea, mediante un migliore sfruttamento delle rotture iniziali, e un largo sviluppo delle azioni avvolgenti» (15).

Capello, inoltre, non mitigò la sua vis polemica negli articoli scritti per il *Giornale del popolo*, il *Resto del Carlino*, il *Secolo* con i quali prese parte attiva al dibattito sul rinnovamento delle Forze Armate,

---

(15) P. Pieri, *La guerra italo-austriaca e la storiografia di un decennio*, pubblicato in «Leonardo», 1928, f. VII, pag. 193-200.

argomento allora molto controverso, e le sue posizioni eterodosse lo isolarono sempre di più. Meritano in particolare di essere ricordati alcuni articoli scritti nell'inverno 1919-1920 sul *Giornale del popolo* <sup>(16)</sup> nei quali Capello, criticando il conservatorismo e lo spirito di casta dei militari come *classe*, chiedeva addirittura la graduale liquidazione dell'esercito permanente tradizionale, la nomina di un ministro della Guerra borghese, il passaggio ad un ordinamento militare tipo nazione armata, la valorizzazione degli ufficiali di complemento che avevano portato nell'esercito «un alito di vita nuova, non soltanto nei reparti di fanteria, ma in quelli tecnici, ed anche nei maggiori comandi ove seppero, quanto e più degli altri, assolvere incarichi difficili e delicati» giacchè «non avevano la mente deformata dalle strettoie pedantesche della ristretta ed unilaterale coltura militare».

Per Capello, in conclusione: «il problema militare deve fondersi con quello della educazione nazionale. In altri termini la funzione militare deve divenire funzione civile. Per addestrare il giovane all'uso delle armi ed avviarlo alla istruzione militare individuale e collettiva delle unità minori (plotone e compagnia) non occorre la ferma, non occorre la caserma. Queste istruzioni si possono svolgere nelle scuole, nelle palestre, nei campi sportivi, nei campi di tiro a segno. L'educazione fisica nella sua duplice manifestazione di ginnastica e di applicazione militare deve tendere all'elevazione fisica e morale della massa della gioventù, mentre lo sviluppo dello sport completerà questa opera, offrendo ai migliori una palestra nella quale essi possono misurarsi ed eccellere, accendendo negli altri la fiamma della emulazione».

A prescindere dalle intemperanze polemiche, Capello aveva pienamente ragione di respingere il verdetto della commissione perchè un'analisi accurata dei fatti conduce senza dubbio alcuno ad escludere una responsabilità *diretta* del generale nel disastro di Caporetto.

Certo egli ebbe, come tutti i comandanti di grado più elevato dell'epoca, una responsabilità *indiretta* per lo stato generale dell'esercito: inquadramento ed addestramento molto carenti, orientamenti troppo difensivi, insufficiente preoccupazione per la severità delle perdite, sfiducia nella possibilità di manovrare. La stanchezza morale

---

(16) Gli articoli furono raccolti l'anno dopo in un volume, edito da La Voce con prefazione di Ardengo Soffici, con il titolo *L'ordinamento dell'esercito*.

della 2<sup>a</sup> armata era comune a tutto l'esercito, più sentita che in altre grandi unità solo perchè proprio sulla 2<sup>a</sup> armata era ricaduto il maggior peso delle battaglie del 1917. Del resto tutte le testimonianze coeve — Cadorna, Caviglia, Gatti, ecc. — sono concordi nel riconoscere Capello comandante intelligente e capace, esperto organizzatore di grandi masse di artiglieria, convinto assertore della manovra a tutti i livelli, duro ed energico, ma aperto al parere dei collaboratori e capace di suscitare entusiasmo e dedizione.

### **L'ambigua esperienza fascista**

Nel periodo 1920-1922 Capello nutrì molta simpatia per il nascente movimento fascista, atteggiamento condiviso del resto dalla massoneria che era consapevole della necessità di un rinnovamento della vita sociale di cui fossero protagonisti gli ex combattenti.

Capello manifestò ancora una volta le sue idee con molta lucidità pubblicando - rispettivamente nel dicembre 1920 sul *Resto del Carlino*, nel settembre 1921 su *Patria* e nel novembre 1922 sul *Popolo di Trieste* — tre articoli intitolati *La politica dei Fasci*, *La politica del Fascismo*, *Esercito e squadristismo* nei quali espresse la sua concezione rivoluzionaria, democratica e repubblicana dei fasci di combattimento, negando che il movimento fascista avesse natura conservatrice e scopi reazionari.

Capello, pur non avendo partecipato alla marcia su Roma perché, per incarico di Mussolini, in Germania alla ricerca di contatti con ambienti favorevoli al fascismo, partecipò in camicia nera alla grande parata del 31 ottobre 1922 davanti al Quirinale, ma non ebbe responsabilità o cariche nel partito fascista e quando, nel febbraio 1923, Mussolini decretò l'incompatibilità tra l'iscrizione al partito e quella alla massoneria non esitò a restituire subito la tessera del partito fascista.

L'abbandono del partito non significò, peraltro, un automatico dissidio con Mussolini che nel febbraio 1924 incaricò Capello di compiere una missione esplorativa sulle condizioni politico-militari tedesche all'indomani del fallito *putsch* hitleriano di Monaco. L'ampia relazione approntata al rientro offre la misura della perspicacia del generale e della vastità dei suoi contatti, da tempo stabiliti, con ambienti militari, politici e intellettuali soprattutto della destra, con i

quali, del resto, già aveva avuto rapporti diretti nel corso del viaggio dell'autunno 1922.

Il delitto Matteotti e l'entrata in vigore di leggi sempre più restrittive delle libertà individuali e di stampa, tolsero però a Capello ogni speranza di vedere finalmente prevalere nel partito fascista l'originaria componente democratica e riformatrice. Probabilmente contribuì a spingere Capello ad una opposizione sempre più intransigente anche il rifiuto da parte del governo di rendere pubbliche le conclusioni di una nuova commissione d'inchiesta su Caporetto <sup>(17)</sup>.

Nell'aprile 1922, infatti, il ministro della Guerra, su istanza del Senato al quale come si è visto Capello aveva inviato una richiesta di riesame della sua posizione, aveva nominato una nuova commissione d'inchiesta che attenuò di molto le responsabilità del comandante della 2<sup>a</sup> armata nel disastro e, soprattutto, lo assolse dall'accusa di malgoverno nei confronti della truppa, accusa che più aspramente feriva Capello.

In prima fila nell'opposizione massonica al fascismo, Capello fu poi coinvolto nel progettato attentato Zaniboni a Mussolini nel novembre 1925.

Tito Zaniboni, deputato socialriformista e valoroso combattente, era un deciso oppositore del fascismo e aveva fondato i gruppi «Patria e Libertà» con i quali, dopo il delitto Matteotti, voleva organizzare un'insurrezione contro il fascismo, dopo aver abbandonato il progetto di un rapimento di Mussolini a Palazzo Chigi. Capello era stato in contatto con lui, ma era assolutamente contrario ai suoi progetti, che giudicava del tutto utopistici. Zaniboni si orientò allora ad un attentato individuale. Non esiste prova che Capello ne fosse a conoscenza e tanto meno che avesse partecipato alla organizzazione.

La polizia era al corrente di tutto perchè aveva affiancato a Zaniboni, che stava preparando l'attentato con molta disinvoltura e totale mancanza di precauzioni, un proprio informatore, certo Quaglia, che aveva saputo guadagnarsi l'assoluta fiducia dell'ingenuo cospiratore.

Indubbiamente Capello si comportò in maniera abbastanza incauta: si incontrò più volte con Zaniboni e, su sua richiesta, gli inviò

---

(17) Le conclusioni di questa nuova commissione sono state rese pubbliche solo nel 1946 dalla figlia Laura (L. Borlenghi Capello, *Numero 3264: generale Capello*, Milano, 1946).



una piccola somma di denaro, per il tramite del Quaglia, rilasciando una ricevuta che, contraffatta, fu una delle prove principali a suo carico.

Il 4 novembre 1925, Zaniboni tentò di porre in atto il suo disegno, ma, prima che potesse sparare a Mussolini, fu arrestato dalla polizia, informata da Quaglia. Capello si trovava in quel giorno a Torino, dove si era recato per non assistere alle celebrazioni romane dell'anniversario della vittoria, a cui era stato invitato a presenziare in borghese e non in uniforme. Lì fu subito arrestato. Anche la sua assenza da Roma fu ritenuta una prova di colpevolezza, l'accusa ritenne che Capello tentasse di rifugiarsi all'estero! Il processo ebbe luogo nell'aprile del 1927 davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato che gli inflisse, come a Zaniboni, una condanna a trent'anni di reclusione.

### **Gli ultimi tristissimi anni**

A seguito della condanna fu radiato dai quadri dell'esercito, gli vennero ritirate onorificenze e decorazioni e la pensione venne trasferita alla moglie, assimilata ad una vedova. Il suo nome incominciò a sparire dai bollettini di guerra. I commilitoni lo abbandonarono. Solo il Maresciallo Cadorna mostrò un interesse concreto per le sorti del suo vecchio collaboratore: nel novembre 1927 scrisse a Cavallero, all'epoca sottosegretario alla Guerra, per tentare di alleviarne le condizioni di carcerazione. Capello si trovava allora nel carcere di San Giminiano in una cella di isolamento. Il tentativo non ebbe successo: Cavallero rispose a Cadorna piuttosto bruscamente invitandolo a non occuparsi più della questione.

In seguito al peggioramento delle sue condizioni di salute Capello fu trasferito, alla fine del 1928, in una clinica di Formia. Nel 1935 fu trasferito a Roma e, all'inizio del 1936, fu rimesso in libertà con un provvedimento di fatto in quanto la condanna continuava ad essere formalmente in vigore. Sembra che tale inconsueto provvedimento sia stato dovuto ad un interessamento della corona. Il 25 giugno 1941 Capello si spense a Roma, nella propria abitazione, ed il governo proibì alla famiglia persino la pubblicazione di annunci mortuari. Gli stessi funerali furono anticipati di un giorno rispetto al previsto, per evitare la partecipazione di amici e di estimatori.

Nell'ottobre del 1945 Capello fu amnistiato dal delitto di tentato attentato al capo del governo e, due anni dopo, con un decreto del Capo Provvisorio dello Stato gli vennero concesse la riabilitazione e la reintegrazione nel grado di generale d'armata e gli furono restituite le onorificenze e le decorazioni.

## Conclusione

Non è facile esprimere uno spassionato giudizio sul generale Capello. Le testimonianze coeve sono contrastanti e lo dipingono con colori opposti: per alcuni era un intrigante ambizioso, per altri il migliore dei nostri generali. Albertini, il prestigioso direttore del *Corriere della Sera* di quegli anni, scrisse di Capello: «una certa diffidenza istintiva ho provato fin dall'inizio per l'uomo, che mi pareva torbido, inquieto, preoccupato principalmente del proprio successo personale... Mirava a servire insieme la causa della guerra e la propria senza troppi scrupoli. Forte, dominatore per temperamento, astuto, attivissimo, sapeva chiedere ed ottenere... Arrivare era il suo programma; arrivare avanti con le sue truppe e al sommo della gerarchia con la sua carriera»; Angelo Gatti lo definì «plebeo di genio, animatorio, sussultorio» dalla cui mente «sempre in attività sgorgavano lapilli, oro, lava, fango, platino, tutto come da un cratere», Cadorna nei suoi scritti gli attribuì «grandi qualità militari e un cervello forte... La capacità di organizzare le offensive [e di] usare le grandi masse di artiglieria».

Forse il giudizio più completo e più equilibrato è quello dovuto a Mario Silvestri che nel suo ottimo volume *Isonzo 1917* <sup>(18)</sup> ha scritto: «Capello sapeva tener la penna in mano. Le molte sue pubblicazioni, specie quelle sul conflitto e sulla parte da lui avuta — Per la verità e Note di guerra — rivelano doti di scrittore e di polemista brillante. È senza dubbio uno degli autori più citati per le sue osservazioni acute ed intelligenti. Ma sono, i suoi scritti, anche uno specchio del carattere. Uno stile piacevole, ma lievemente tortuoso. Una capacità di critica notevole e, sempre, un tentativo di offrire delle alternative ai piani e ai disegni d'operazione da lui criticati; ma anche una tendenza a barare, in questo esercizio, con l'offrire delle so-

(18) M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Einaudi, Torino 1965.

luzioni apparentemente semplici, ma ricche di difetti nascosti.... Di tutti i nostri comandanti d'armata Capello fu di gran lunga il migliore, quello più animato di spirito di iniziativa e dotato di notevole perspicacia ed intuizione, come dimostrò anche a Caporetto. Ebbe il torto di voler condurre la guerra nel solo modo in cui poteva essere condotta e cioè in maniera crudelissima. Era intelligente, con qualche stravaganza, ma non era astuto. L'aver consegnato la sua vecchiezza all'ergastolo, cui lo condannò il fascismo, al quale aveva aderito fin dalla prima ora, dimostrò che non era quel profittatore abile, che molti insinuavano egli fosse. La sua coscienza, che gli aveva permesso senza commuoversi di dare ordini di attacco a centinaia di migliaia di uomini, molti dei quali erano rimasti sul terreno, poneva dei limiti piuttosto ristretti alla sua capacità di transazione.

Nell'Italia dei «furbi» non gli spetta di certo un posto d'onore».